

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 3

La prima settimana di Gesù

Introduzione

Dopo aver introdotto la questione giovannea, con la seconda scheda abbiamo affrontato la complessità del prologo innico di Giovanni. A partire dal v.19 del primo capitolo, con un altro prologo, di tipo narrativo, **ha inizio il racconto evangelico**. Come nei Sinottici, con anche nel Quarto Vangelo il primo protagonista che incontriamo, già anticipato dall'Inno introduttivo, è Giovanni detto il Battista. Tra la seconda parte del capitolo 1 e l'inizio del capitolo 2, l'evangelista scandisce una settimana, segnando con attenzione l'inizio di ogni pericope con un'indicazione temporale.

Questa la successione dei brani:

- I. 1,10-28 la testimonianza di colui che non è la luce
- II. 1,39-34 identità e missione del Messia
- III. 1,35-42 alcuni discepoli del Battista seguono Gesù
- IV. 1,43-51 i primi discepoli chiamati da Gesù
- V. 2,1-11 l'inizio dei segni

I primi tre giorni sono scanditi da altrettanti incontri che hanno come principale protagonista Giovanni il Battista, il quale ha dunque una triplice opportunità per essere testimone.

Questi i suoi interlocutori:

- a. gli inviati da Gerusalemme, sacerdoti e leviti (v.19)
- b. il popolo d'Israele, interlocutore sottinteso (v.29; cfr v.31)
- c. due dei suoi discepoli (v.35)

Come vedremo, non c'è un episodio per ogni giorno della settimana, perché dopo i primi quattro giorni, il capitolo 2 inizia con "tre giorni dopo", completando così la settimana, ma, allo stesso tempo, ponendo un'indicazione temporale che rimanda già alla fine, alla Pasqua, collegando così il primo dei segni con l'ultimo, quello definitivo a cui ogni altro segno compiuto da Gesù necessariamente rimanda.

Di seguito, affronteremo il racconto di questa prima settimana di Gesù, ma sul quadro conclusivo, ovvero le nozze a Cana, poiché si tratta di un brano già affrontato qualche anno fa, aggiungerò solo alcune annotazioni, rimandando per l'approfondimento alla scheda 1 del 2010/2011.

1. Rendere testimonianza alla luce (1,19-28)

Il testo che inizia il prologo narrativo del Quarto Vangelo è dedicato a un incontro, tra Giovanni il Battista e gli inviati da Gerusalemme.

¹⁹Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». ²⁰Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». ²¹Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. ²²Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose:

«Io sono voce di uno che grida nel deserto:
Rendete diritta la via del Signore,
come disse il profeta Isaia».

²⁴Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. ²⁵Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». ²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Il v.19 inizia con kai, una congiunzione che solitamente si traduce “e” (che nelle traduzioni manca, forse anche per correttezza grammaticale), per evidenziare il raccordo che sussiste tra quanto annunciato in forma di inno e quanto avviene, a partire proprio dalla testimonianza di Giovanni: ciò che segue è la spiegazione di quanto è già stato annunciato; e la prima cosa che avviene è la missione di origine divina di Giovanni, che rende testimonianza alla luce, avendo la consapevolezza di non essere lui la luce (cfr vv.6-8).

I Giudei (v.19) sono gli interlocutori di Giovanni e vengono presentati così come poi li ritroveremo lungo tutto il Quarto Vangelo, cioè nell'ombra, quasi che fin dall'inizio Giovanni intenda mostrarci due opposti schieramenti non ancora qui esplicitati: da una parte I Giudei, dall'altra Gesù con i suoi. Ma Gesù non è ancora sulla scena; i Giudei dunque, che potremmo tradurre come le “autorità di Gerusalemme”, si interessano di Giovanni, che ha evidentemente iniziato la sua attività come testimone e come battezzatore, poiché la sua persona si dà per conosciuta.

La sua persona è nota a noi lettori perché il prologo innico ci ha presentato le credenziali e gli obiettivi della sua missione. I sacerdoti e i leviti sono i rappresentanti della massima autorità religiosa. I leviti, della tribù di Levi, ma non discendenti di Aronne, avevano anche una funzione di sorveglianza armata del Tempio. La testimonianza del Battista diventa per loro una possibile minaccia, perché esplicita una possibilità alternativa, l'arrivo di una novità che come luce viene a squarciare la tenebra. I rappresentanti dell'autorità vogliono conoscere l'identità di Giovanni, per loro è essenziale capire la portata di questa minaccia e della novità che porta con sé. Il luogo dove Giovanni opera non è di facile identificazione, certamente non è la Betania nei pressi di Gerusalemme dove abitano Lazzaro, Marta e Maria (cfr v.28). Sappiamo dai sinottici che si trattava di una zona desertica e lungo il Giordano, come anche il Quarto Vangelo conferma, essendo necessaria l'acqua per l'attività di battezzatore che il testimone Giovanni aveva iniziato. La qualità di Testimone, per il Battista, è certamente prevalente in questo Vangelo, come abbiamo compreso dai riferimenti nel prologo che abbiamo analizzato nella scheda precedente, ma anche quella di battezzare non va posta in secondo piano, lo si capisce dai molti riferimenti a questa in pochi versetti (cfr vv.25.26.28).

Davanti alle domande incalzanti dei suoi interlocutori, Giovanni risponde in modo molto chiaro, senza lasciare spazio a equivoci.

* - La sua prima risposta è introdotta in greco dal verbo *omologheo*, “riconoscere”, verbo forte, che indica una vera e propria testimonianza. Il Battista ha compreso le intenzioni degli inviati da Gerusalemme e risponde con una negazione lapidaria: io non sono il Messia! Eppure la domanda degli interlocutori, forse per timore del

popolo, non era stata formulata in modo diretto, non avevano chiesto: "Sei tu il Messia?", ma più genericamente: *Tu chi sei?*

* - Troviamo tre domande con altrettante risposte di Giovanni, e possiamo osservare che mentre le domande si allungano, sono più circostanziate e dirette, le risposte di Giovanni diventano sempre più concise, fino al monosillabo: No (v.21). Ritorna allora la prima domanda, ma questa volta c'è una precisa motivazione, che rimanda ai mandanti di questa spedizione, i Giudei, di cui abbiamo già detto qualcosa.

Ma perché i Giudei sono così preoccupati davanti alla possibilità che sia finalmente giunto il Messia atteso? Ci aspetteremmo piuttosto la gioia... Qualora fosse giunto il Messia, certamente avrebbe per prima cosa modificato il culto e dunque anche per sacerdoti e leviti la sua presenza, la sua opera, sarebbe stata un disastro, la fine del loro potere. È forse questo il problema di fondo, qui. E poiché erano armati, possiamo pensare che se Giovanni fosse stato riconosciuto come il Messia, sarebbe stato immediatamente arrestato. Ma già la prima risposta di Giovanni (v.20) toglie ogni dubbio. Ma come impareremo sempre meglio, per comprendere il vangelo di Giovanni dobbiamo cercare oltre la lettera. Allora qui l'affermazione: ***Io non sono il Cristo*** è la concretizzazione di quanto annunciato al v.8: non è il Battista che può offrire l'alternativa alle tenebre. Ma può preparare la venuta della luce, della Vita.

Possiamo confrontare questa risposta con quella di Gesù alla Samaritana: *Sono io* (4,26). "Io sono" è il nome stesso di Dio, quando Gesù lo dice, cosa che avviene di frequente nel Quarto Vangelo, lo vedremo, si sta identificando con il Dio dell'AT. E infatti al v.23, quando il Battista risponde all'ultima domanda attraverso la citazione di Isaia che già conosciamo dai vangeli sinottici, non dice letteralmente: *Io sono voce*, perché in greco il verbo non c'è! Giovanni dice: *Io voce*.

In bocca al Battista non troviamo mai la locuzione "io sono": Gesù è, il Battista non è (per riprendere una famosa espressione di Santa Caterina da Siena, che durante un dialogo mistico con il Signore riferisce queste parole, dettegli da Gesù: «Sai, figliola, chi sei tu e chi sono io? Se saprai queste due cose, sarai beata. Tu sei quella che non è; io, invece, Colui che sono»).

* - La prima risposta di Giovanni non è però ritenuta sufficiente, così l'interrogatorio continua, perché vista la pericolosità del Messia, anche il suo messaggero può essere molto pericoloso. A questo punto però le loro intenzioni sono scoperte, per la risposta così precisa è inequivocabile del Battista. Il fatto che le risposte, come detto, siano sempre più brevi, ci fa percepire una vera e propria accelerazione nel dialogo, una tensione, che esprime da una parte il disorientamento degli inviati e dall'altra la piena consapevolezza che Giovanni ha della sua missione. Sappiamo dai vangeli Sinottici che lo stesso Gesù propone una sorta di identificazione tra Giovanni Battista ed Elia, sulla scorta di *Mal* 3,22, la profezia che afferma che la venuta del Messia sarebbe stata preceduta dal ritorno di Elia (cfr *Lc* 1,17; *Mt* 17,10-13). Qui però è lo stesso Giovanni a prendere le distanze da questa identificazione (v.21a). Sembra che il Battista non si voglia attribuire una funzione profetica, restando "fedele" alla sua missione di testimone e distanziandosi così anche dall'AT (cfr 1,16-17): è il testimone della presenza.

Nella concezione teologica giovannea il Battista non poteva essere Elia, che era una figura superata.

Vi era nella tradizione giudaica un'altra grande figura la cui venuta era attesa: *Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto* (*Dt* 18,15). Qui parla Mosè. È dunque a questo profeta, pari a Mosè, che si riferiscono gli inviati da Gerusalemme (v.21b). Ma Giovanni respinge ogni identificazione. Egli è solo voce (v.23; cfr *Is* 40,3), un termine di relazione, che suppone degli uditori, una voce che però giunge nell'aridità, nel deserto, una voce comunque annunciata dall'antichità. Le parole del Battista sono una denuncia: egli è colui che trasmette il messaggio della Parola, ne è l'eco, la risonanza. Un po' più avanti, nella lunga discussione con i Giudei che prende quasi interamente il capitolo

5, Gesù definirà il Battista come "lampada" (cfr 5,35), come riflesso di quella luce che è Gesù stesso.

* - Quest'ultima risposta di Giovanni sembra restare inascoltata, poiché gli interlocutori ripartono dalle loro ipotesi (v.25): come mai Giovanni battezza se non è né il Cristo, né Elia, né il Profeta? Questa domanda suona come un'accusa precisa. Evidentemente questa attività di Giovanni creava tensione, probabilmente per l'interesse che suscitava, l'approvazione da parte del popolo.

- L'immersione in acqua come rito di purificazione era una pratica religiosa nota (cfr per esempio Lev 15), un rito che simbolicamente lavava via la macchia del peccato.

- Anche nella vita civile ritroviamo questo stesso simbolo. Per esempio, esisteva un bagno rituale per indicare il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

- Molte sette religiose prevedevano un rito simile, come segno di adesione e di passaggio dalle pratiche e credenze precedenti. Il Battista propone questo rito, che è dato una sola volta, come accettazione della sua testimonianza, cioè come riconoscimento del bisogno di un'azione redentrice da parte di Dio. La missione di Giovanni Battista è una vera e propria denuncia di una vita religiosa che portava lontano da Dio. Perciò il suo battesimo voleva raccordare, riconciliare con Dio. Ma era pur sempre un battesimo solo con acqua, mentre al tempo stesso Giovanni afferma che ne verrà un altro, in Spirito (cfr v.33).

Allora con il battesimo di Giovanni si dimostrava la propria necessità di purificazione, di redenzione, poiché era in esso contenuto un carattere penitenziale, di conversione, di orientamento deciso della vita. La novità sta nell'essere aperto ai giudei.

- Infatti nel giudaismo si utilizzava il rito di immersione nell'acqua solo per i proseliti, per coloro che si avvicinavano alla religione ebraica provenendo da altri popoli e dunque dal paganesimo.

- Per il Battista non è così, perché proprio la religiosità giudaica ha portato lontano dalla verità, da Dio. Quindi gli stessi giudei sono chiamati a cambiare vita. In *Mc* si afferma che il battesimo di Giovanni è per la remissione dei peccati (cfr *Mc* 1,4-5): questo va inteso nel senso della presa di coscienza del proprio peccato davanti a Dio.

Nel concludere la propria risposta agli inviati da Gerusalemme, Giovanni afferma la propria inferiorità rispetto a Colui che deve venire (v.27; cfr 1,15).

* - Importante è il riferimento ai lacci dei sandali, anche se un po' difficile da leggere per noi e dunque va spiegato. Il riferimento nella tradizione giudaica è alla legge del levirato e più specificamente alla figura del *Goel*, cioè il "riscattatore", il parente più prossimo di una sposa rimasta vedova senza figli, che era chiamato ad assumersi l'impegno di prendere in moglie tale vedova per dare al defunto marito una discendenza. Era però possibile rifiutare di farsi carico di questa responsabilità. Ciò avveniva con un gesto rituale: sciogliersi i sandali, riferimento simbolico ai testicoli dell'uomo, e sbatterli alla porta della città (cfr *Rt* 4). Qui abbiamo allora un riferimento nuziale, che dà inizio nel Quarto Vangelo a una chiave di lettura molto importante: il Battista afferma che non è lui il *Goel*, venuto a riscattare la sposa, perché ormai il vero Sposo si è reso presente, anche se ancora non è conosciuto (v.26). Come poco più avanti dirà Gesù, Giovanni il Battista è l'amico dello sposo (3,29), il testimone che gioisce per la presenza dello Sposo.

2. "Ecco l'Agnello di Dio" (1,29-34)

Il secondo giorno della settimana che apre il racconto del Quarto Vangelo, vede nuovamente come protagonista Giovanni il Battista, ma questa volta circondato dal popolo che accorreva a lui per farsi battezzare. Ma questo brano è anche il primo in cui Gesù è presente (v.29).

²⁹Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". ³¹Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

³²Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. ³³Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". ³⁴E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

La pericope ha una struttura concentrica piuttosto evidente:

- A. Affermazione su Gesù (v.29)
- B. Citazione (v.30)
- C. Confessione di ignoranza (v.31)
- D. Visione dello Spirito Santo (v.32)
- C'. Confessione di ignoranza (v.33a)
- B'. Citazione (v.33b)
- A'. Affermazione su Gesù (v.34)

Al centro dunque troviamo la discesa dello Spirito Santo su Gesù, sotto forma di colomba. Questo Gesù è definito prima di tutto "Agnello di Dio", un'espressione entrata nella nostra liturgia e che dunque ci è molto familiare; solitamente leghiamo questo titolo cristologico alla passione, ma allora qui sembra fuori contesto... In realtà questa espressione, che nella Scrittura ricorre solo due volte, entrambe in questo capitolo di Gv (vv.29.36), rimanda all'affermazione che abbiamo trovato nel prologo, laddove si dice che il Logos ha posto la sua tenda tra noi (v.14), manifestando in modo visibile la pienezza della sua gloria. Abbiamo già rilevato in sede di commento al prologo come in questa affermazione troviamo anticipata la tematica pasquale e anche nuziale. In effetti il prendere dimora è atto tipicamente nuziale. Nel prologo, il piantare la tenda è nel contesto dell'alleanza e quindi il rimando è alla Pasqua. Sempre nel prologo abbiamo sottolineato la contrapposizione tra Gesù Messia e Mosè, secondo il tema del nuovo esodo.

* - L'espressione agnello di Dio è quindi un riferimento pasquale (cfr anche 1Cor 5,7: *Cristo nostra Pasqua è stato immolato*) che rimanda al tema della tenda e della presenza della gloria di Dio e insieme all'agnello pasquale simbolo dell'alleanza tra Dio stesso e il suo popolo. Il sangue dell'agnello sugli stipiti delle case, secondo il racconto del *Libro dell'Esodo*, liberò il popolo dalla morte. Le tenebre che abbiamo incontrato nel prologo innico sono forse anche un richiamo alla notte dell'esodo, della fuga dall'Egitto e quindi della libertà. La carne dell'agnello, mangiata all'inizio dell'esodo, diventa forza per il cammino di Israele. Già in questo v.29, dunque, notiamo come la tematica esodica e pasquale presente nel prologo diventa portante in tutto il racconto evangelico giovanneo, un vero e proprio filo conduttore.

Nel corso del Vangelo, Gv cita sei feste, ultima quella di Pasqua (cfr 11,55), che è la terza Pasqua di Gesù a Gerusalemme, quella che annulla il culto antico, per un nuovo culto, centrato nella sua persona. La pasqua è per eccellenza festa di liberazione, centro dell'esperienza del popolo nel suo rapporto con Dio. Vedremo a suo tempo come tanti particolari caratteristici del racconto giovanneo siano altrettanti rimandi all'esodo: il cibo come manna (6,31); l'issopo (la canna di 19,29); ... Qui, al v.29, Gesù è l'agnello liberatore e la liberazione è quella dal peccato, come dice lo stesso Battista.

* - In filigrana c'è anche il tema nuziale, che abbiamo già sottolineato anche prima: lo Sposo dona la vita per la sposa, è questa la realizzazione della nuzialità oblativa, sacrificale, che si compirà nell'ora della croce. Secondo alcuni commentatori, qui

“agnello” va inteso come “servo”, in considerazione del fatto che la parola aramaica è la stessa (*talià*). In questo caso si può leggere qui un riferimento al secondo canto del servo sofferente (*Is 49,1-7*), colui che salva il suo popolo tramite l’insegnamento. In questo passo di Isaia troviamo parole che abbiamo sentito risuonare nel prologo, come la gloria di Dio, la luce, ... E il canto di conclude così: *Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra*. La redenzione, la liberazione, avviene attraverso il dono della Parola che si è fatta carne, che è Gesù stesso (cfr *Gv 15,3*, dove Gesù dice ai suoi: *Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato*).

Vediamo come un solo versetto ci abbia portato a considerazioni così profonde e anche diverse... Così è il Quarto Vangelo, nel quale ogni espressione è talmente densa da portare in sé tutto il Vangelo stesso! E non abbiamo terminato con il v.29, perché dobbiamo capire bene anche l’espressione: *Colui che toglie il peccato del mondo*.

* - Il verbo *airo*, togliere, significa anche eliminare, sollevare, come si solleva e si sposta un peso. Ma come avviene questo con il peccato? Qui si tratta di un’espressione concreta, di un atto d’amore che prende sulle spalle per toglierle da altre spalle, come libero dono; non quindi un’espiazione, in senso giuridico, che è quanto di più lontano dalla concretezza dell’amore di Dio. Il concetto di espiazione non si coniuga con il perdono, che è la caratteristica del Dio di Gesù Cristo. Il peccato dunque sarà tolto immettendo nell’uomo l’Amore. Sulla croce Gesù compie questo “consegnando” lo Spirito. Qui abbiamo l’anticipazione di ciò, perché il dono dello Spirito annulla il peccato dall’interno. Ma per compiere ciò che qui è anticipato e promesso, Gesù deve donare la vita fino alla fine. Notiamo che “peccato” ha qui l’articolo singolare, che ne fa un “unico” (cfr 8,21). Si parla in effetti del peccato come di una categoria, ciò che ha la paternità del male. Più avanti, Gesù sarà accusato di essere un samaritano e di avere un demone (cfr 8,48). Ma nello stesso capitolo, Gesù afferma che il padre dei Giudei, intesi come capi del popolo, è il diavolo, perché essi sono menzogneri (cfr 8,44.55). *Gv* ci presenta quindi due paternità polarmente opposte: Dio e satana, che è menzognero e in quanto tale omicida. In *Rm 5,12* troviamo la paternità del peccato in Adamo; e il peccato è *apistia*, mancanza di fede, come abbiamo già visto nel prologo, e quindi morte, perché tenebra che si oppone alla luce. La vita nasce dall’accogliere la luce e la verità, che è Gesù stesso. L’azione redentiva del Cristo consisterà nel dono dello Spirito, che permetterà all’uomo di uscire dal dominio del peccato. Il dono dello Spirito è quindi lì alternativa, reale, concreta e vittoriosa al “principe di questo mondo”.

* - Al v.30 troviamo un altro rimando al prologo (1,15, ma anche 1,27), molto esplicito. Colui che viene dopo Giovanni è detto *aner*, cioè maschio, sposo, che feconderà la sposa donandole la sua vita, una nuova speranza.

C’è qui un’indicazione su Gesù che si ritroverà in 3,27-30: il Battista è colui che prepara queste nozze, attraverso il battesimo con acqua, lavacro di purificazione (v.31). Il dono dell’Amore, dello Spirito, viene dall’alto e abbraccerà tutti, così come tutti saranno coinvolti nella gioia delle nozze.

La tematica nuziale, come abbiamo detto, percorre tutto il Vangelo di Giovanni. Gesù è Colui sul quale in modo permanente rimane lo Spirito. La visione del v.32 è parallela a quella della comunità dei credenti annunciata al v.14: la contemplazione della gloria e quella dello Spirito si sovrappongono.

La colomba è un riferimento al nido: l’Amore del Padre si stabilisce in Gesù, lo abita, ma al tempo stesso l’Amore ha origine da Gesù stesso, che da sempre è Dio con il Padre (cfr 1,1-2); e il nido è anche luogo di origine. Il riferimento alla colomba è stato letto da sempre, fin dai primi commenti dei Padri della Chiesa, come un richiamo allo Spirito di Dio che all’inizio della creazione si librava sulle acque (cfr *Gen*

1,1). Questa è anche l'interpretazione rabbinica di *Gen* 1. Inoltre troviamo un riferimento a *Is* 11,2 (lo Spirito che si posa sul germoglio di Iesse), *Is* 53 (il quarto canto del Servo di *JHWH*), e *Is* 61 (la consacrazione da parte dello Spirito).

* - Il v.33, nella nostra struttura concentrica, corrisponde alla citazione che Giovanni fa di se stesso al v.30; qui però la citazione rimanda all'origine della sua missione in Dio. La testimonianza del Battista da una deduzione umana, ma procede da un annuncio divino. Dietro al verbo battezzare, che in greco significa letteralmente "immergere", "impregnare", c'è il richiamo ad un senso non letterale, ma metaforico: l'immersione nell'amore di Dio, nella sua persona, nella realtà dello Spirito e anche dell'amore che si fa dono. Con la conclusione della pericope (v.34) ritroviamo la testimonianza del Battista su Gesù, come nel v.29 di apertura, ma con un diverso titolo, quello più proprio: Figlio di Dio. È il rapporto dello Spirito con Gesù che fa dell'Agnello il Figlio unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (1,14.18). Pericopi come questa sono alla base dello sviluppo della successiva teologia trinitaria.

3. "Maestro, dove abiti?" (1,35-42)

Mentre nella pericope che abbiamo appena letto Gesù è presente quasi sullo sfondo, in quella successiva che ci apprestiamo a leggere Gesù compare sulla scena in modo definitivo. Abbiamo qui un vero e proprio passaggio di testimone, dal Battista a Gesù, attraverso due dei discepoli di Giovanni.

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» - che significa Pietro.

Giovanni è di nuovo al suo posto, quello di testimone, il giorno dopo (v.35). Per la sua testimonianza fissa lo sguardo su Gesù, azione espressa con un verbo molto forte *emblépo*, letteralmente "guardare dentro"! Si tratta di un guardare fisico, come suggerisce il verbo *blépo*, ma in modo penetrante, come attesta la particella *en*, una realtà, un evento nel suo apparire storico. È il guardare proprio del profeta, che cerca e indaga negli eventi della storia l'agire di Dio, per poi indicarlo al popolo. Il Battista, dunque, dopo aver scrutato attentamente il muoversi di Gesù, rivolto ai suoi due discepoli dice: *Ecco l'Agnello di Dio*. Vi è un contrasto di tempi nei due verbi usati: l'aver guardato (*emblépsas*, participio passato) si contrappone al "dice" (*léghei*, presente indicativo); segno questo che la voce del Battista, pur provenendo dal passato dei profeti e delle Scritture, conservava ancora nell'oggi della comunità giovannea tutto il suo peso, il suo valore testimoniale.

Nella storia della salvezza vi è, infatti, una continuità, in cui il passato, che racchiude in sé il futuro e in qualche modo lo indica, si coniuga con il presente e in esso trova il suo compimento. Nella logica della storia della salvezza, passato, presente e futuro costituiscono lo spazio temporale dell'attuarsi di un unico atto salvifico, che viene scandito secondo i ritmi propri della storia. *Ecco l'Agnello di Dio*, è espressione che

abbiamo già incontrato in 1,29b; ma mentre là l'Agnello di Dio viene indicato e qualificato come *colui che toglie il peccato del mondo*, qui, in 1,36b, si accentra l'attenzione soltanto su Gesù, colto come l'Agnello di Dio.

La differenza va attribuita al diverso contesto in cui Gesù è stato annunciato.

- Il contesto del v.29 è a sfondo universale, non venendo citato il destinatario dell'annuncio;

- qui, invece, i destinatari sono due discepoli del Battista, già iniziati agli eventi escatologici; l'intenzione dell'autore, quindi, è aiutare la comunità a "leggere" la figura di Gesù, a entrare nel suo mistero. Ecco, quindi, l'invito forte a guardare a Gesù, ma non con gli occhi degli antichi profeti, che vedono l'accadere di un evento storico e lo interpretano secondo quanto suggerisce loro lo Spirito; per guardare bene Gesù è necessario l'occhio del credente, che sa trascendere l'apparenza, per cogliere e sperimentare direttamente le nuove realtà inaugurate con la venuta di Gesù. Ecco, quindi, *ide* (tradotto con "ecco") imperativo di *orao*, il verbo dello sguardo di fede, che invita a cogliere la verità di Gesù, come l'Agnello che appartiene a Dio e da Dio proviene.

* - Con questa pericope inizia la seconda parte del prologo narrativo, composta anch'essa di due quadri. In questa seconda parte, cambiando il protagonista principale (da Giovanni il Battista a Gesù), si evidenzia in modo molto netto una dinamica di testimonianza che è all'origine dell'esperienza della Chiesa. Il Battista aveva conosciuto Gesù e ora è pronto a indicarlo ai suoi discepoli. Ma l'esperienza dell'amore non si può fare per procura, ciascuno deve entrare personalmente dentro la relazione sponsale con il Messia. Ecco che allora la testimonianza diventa trasmissione dell'esperienza che porta all'incontro personale.

Questa è appunto la dinamica che genera la comunità cristiana e che qui è evidenziata nella successione di quattro movimenti.

- Il primo movimento è la pericope che stiamo analizzando, nella quale risulta centrale la domanda: Che cosa cercate? (v.38a). Forse per i due che lo stavano seguendo, la domanda di Gesù giunge inaspettata, tanto che a loro volta rispondono con una domanda, altrettanto importante: *Dove dimori?* (v.38b). Nella pericope l'abitare ricorre tre volte.

Ma prima soffermiamoci sulla domanda di Gesù. Il tema della ricerca è tipicamente nuziale nella Scrittura, basti pensare al Cantico dei Cantici. Inoltre Gv opera una grande inclusione tra questa domanda all'inizio del Vangelo e la domanda che lo stesso Gesù rivolge Maria di Magdala fuori dal sepolcro, il mattino di Pasqua: *Chi cerchi?* (20,15). Il tema della ricerca è comunque legato anche alla dimensione dell'abitare, poiché abbiamo già ricordato poc'anzi che il prendere dimora è atto tipicamente nuziale. La domanda di Gesù ai due discepoli di Giovanni è soprattutto un invito ad andare in profondità, a leggere dentro la propria ricerca. Hanno sentito la testimonianza di Giovanni: *Ecco l'Agnello di Dio*, ma ancora non ne hanno raccolto la portata. Vogliono seguire questo maestro, pensando che li porterà al Messia. E allora ecco la contro-domanda: *Dove abiti?* Abitare in Gesù è essere cristiani, è dimorare nel Padre, è lasciarsi abitare dallo Spirito. L'avverbio *pou*, "dove", in Gv è sempre riferito al mistero di Cristo in rapporto al Padre (per esempio, di *dove* venisse il vino a Cana, cfr 2,9). Con il v.39 si completa la dinamica della testimonianza: dal testimone Giovanni il Battista, nasce l'interesse che si fa ricerca, da cui la domanda e quindi il rimanere per fare personalmente esperienza. Da qui, il lasciare tutto, in forza dell'amore. L'esperienza dell'abitare con Gesù, in Lui, diventa l'esperienza della comunità cristiana, della comunione (cfr cap. 13). Coloro che si mettono in gioco, si trovano sopravanzati dal dono di Gesù. L'esperienza di Lui segna la loro vita, rimane indimenticabile. È questo il senso della connotazione cronologica del v.39. La

conseguenza di tutta questa esperienza personale diventa l'annuncio, per cui chi ha ricevuto la testimonianza e fatto esperienza diviene a sua volta testimone.

- Il secondo movimento parte quindi da un nuovo annuncio (vv.40-42). Uno dei due discepoli di Giovanni che avevano seguito Gesù era Andrea, fratello di Simone. Quando i due fratelli si incontrano, la testimonianza di Andrea è immediata: ha incontrato il Messia, ha incontrato Colui che cercava! E Simone va anch'egli da Gesù. La modalità di questo nuovo incontro personale è diversa: Simone viene chiamato con un nome nuovo, viene perciò rigenerato. E il nome Pietro, *Cefa*, è un vero e proprio programma di vita: è l'esperienza con Gesù che farà di Simone Pietro. Questa è una vera e propria esperienza vocazionale, di chiamata, poiché il nome nuovo darà a Pietro la fedeltà, la solidità della roccia. Se confrontiamo questo testo con Mt 16, la professione di fede di Pietro, possiamo notare che là il futuro di Pietro è ricordato alla sua fede; qui invece è l'amore di Gesù, che si riceve nello stare in Lui, che trasforma Simone, rendendolo Pietro. Lo stesso verbo che descriveva al v.36 lo sguardo di Giovanni, qui descrive il modo in cui Gesù guarda Pietro (v.42): uno sguardo che va in profondità, ma da parte di Gesù è oltre il materiale, il visibile: il suo sguardo sa giungere all'intimità dell'uomo; è questo sguardo, che manifesta non giudizio, ma amore incondizionato, che cambia chi lo riceve.

4. "Vedrete cose maggiori di queste" (1,43-51)

I due successivi movimenti della dinamica esperienziale dell'annuncio, li troviamo nella pericope che chiude il capitolo 1 del Quarto Vangelo. Entrano in scena altri personaggi, non c'è più il Battista, ma il vero protagonista resta ormai il solo Gesù. Siamo giunti, di giorno in giorno, al quarto.

⁴³Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». ⁴⁶Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». ⁴⁷Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». ⁴⁹Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». ⁵¹Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Il v.43 si apre nuovamente con la stessa locuzione di tempo, *Il giorno dopo*, che già abbiamo trovato nei vv.29.35. La storia della salvezza prosegue nel suo ritmo incalzante, giorno dopo giorno. Ogni giorno è una pagina nuova in cui Dio e gli uomini scrivono, a due mani, la storia della salvezza; ogni giorno si riempie di avvenimenti che, nella loro semplicità quotidiana, ripetitiva, scontata, interpellano l'uomo, che deve prendere posizione nei loro confronti, dare la sua risposta esistenziale ... e ogni risposta, per quanto banale, logica o illogica o scontata possa essere, è sempre una risposta, che rivela l'orientamento esistenziale di quell'uomo; è sempre una risposta che intesse la trama della storia della salvezza propria e dell'intera umanità. Per questo ogni giorno, ogni evento e ogni risposta, di cui *il*

giorno dopo è riempito, non è mai insignificante, ma determinante. In questo nuovo giorno, troviamo gli ultimi due movimenti della catena esperienziale.

- Il terzo movimento (vv.43-46) porta sulla scena Filippo, uno dei due apostoli con nome greco. Il suo incontro con Gesù è molto diverso da tutti i precedenti. Qui infatti è Gesù che fa tutto: essendo partito per la Galilea, incontra Filippo e gli dice *Seguimi!* Questa è la stessa modalità che incontriamo nella chiamata dei Dodici descritta dai Sinottici. Mentre per Pietro agisce soprattutto lo sguardo di Gesù, per Andrea e il suo compagno c'è il dimorare in Gesù, per Filippo invece quel comando è una voce interiore, una chiamata a vivere una esperienza personale piena di quel Maestro. Come chiamata interiore, richiede un moto del cuore. Non è molto diversa dalla chiamata dei primi due, ma là c'era una esplicita ricerca, fondata su un annuncio accolto. Qui invece la sola parola autorevole di Gesù compie ciò che dice, in modo tale che Filippo, docilmente obbediente alla stessa Parola, diviene discepolo; e come tale diviene annunciatore, testimone. L'adesione di Filippo è così convinta che la sua testimonianza, come quella di Andrea il giorno precedente, è già un annuncio messianico convinto e convincente. La parola di Filippo non ha la stessa autorevolezza di quella del Maestro, forse anche il compagno che incontra, Natanaele, è meno docile dello stesso Filippo. Di fatto Natanaele muove delle obiezioni, ritiene impossibile che da Nazaret possa venire qualcosa di buono (v.46a). Ma la risposta di Filippo è sorprendente, perché è la stessa che Gesù aveva rivolto ai due discepoli di Giovanni: *Vieni e vedi!* (v.46b). La dinamica dell'annuncio è tutta qui: non basta ascoltare e accogliere l'annuncio, è necessario, lo abbiamo già detto, fare un'esperienza personale.
- Il quarto movimento (vv.47-51) presenta dunque l'esperienza personale di Natanaele, che va da Gesù secondo l'invito di Filippo, ma pieno di dubbi. Giunto dal Maestro, si trova davanti qualcuno che lo conosce più di quanto egli conosca se stesso. È interessante notare anche che, benché il movimento sia quello di Natanaele, il testo sottolinea che è Gesù che lo vede (v.47), non viceversa, come se Natanaele fosse atteso. Egli è definito come il "veniente", esprimendo in tal modo l'essenza della sua persona in quel momento: Natanaele è colui che va verso Gesù, esprimendo la sua apertura e la sua disponibilità nei suoi confronti. Gesù, dunque, coglie ciò che sta avvenendo in Natanaele e ne esprime l'elogio: "Ecco un vero Israelita in cui non c'è inganno". "Israelita" un termine non molto ricorrente nel N.T., soltanto cinque volte (cfr *Gv 1,47; Rm 9,4; 11,1; 2Cor 11,22; Eb 11,28*) e ogni volta che esso compare esprime tutta l'essenza che tale nome può esprimere: l'essere discendenza di Abramo, appartenere all'alleanza, avere la filiazione divina, possedere il dono della Torah, essere erede delle promesse, l'essere stato eletto e liberato. Definire, quindi, Natanaele come Israelita è riconoscere in lui il meglio del giudaismo, che viene colto in una persona che vive questa sua condizione con autenticità e senza formalismi religiosi. Natanaele è per definizione l'esatto opposto di ciò che esprime il termine "Giudei", che assume in Giovanni l'accezione fortemente negativa di incredulità invincibile. Ed è proprio a questo mondo giudaico, connotato da sincerità e apertura, che il cristianesimo nascente si rivolgeva, a quanti erano giusti e timorati di Dio ed aspettavano il conforto d'Israele e la redenzione di Gerusalemme; a quanti, ricolmi dello Spirito, si lasciavano condurre da esso (cfr *Lc 2,25-27.38*). E Natanaele è il rappresentante di questo giudaismo, ben disposto verso Gesù e sensibile al suo annuncio. La parola di Gesù è l'esatta risposta al moto dell'anima: il sentirsi conosciuto, anzi riconosciuto così, dà a Natanaele la forza di mettersi in gioco. Inizia

così un dialogo con Gesù, dal quale si evincono particolari preziosi. La domanda stupida, forse anche un pochino ironica di Natanaele (v.48) letteralmente si traduce: "Da dove mi conosci?". Ritroviamo quindi l'avverbio che abbiamo già visto avere in Gv sempre connotazioni cristologiche, in rapporto al Padre. Qui allora la domanda rimanda all'origine stessa di Gesù, quel "in principio" (1,1) da cui tutto il Quarto Vangelo prende inizio. Il curioso riferimento al fico è probabilmente un rimando allo studio o all'insegnamento della *Torah*, perché nella tradizione rabbinica era una metafora con questo significato. Ma il fico è anche simbolo della fecondità della terra, del popolo d'Israele. Stare sotto il fico significava, pertanto, vivere con serenità nella pace, nella sicurezza e nell'abbondanza. Immagini queste che vengono applicate dai profeti all'era messianica (cfr *Mi* 4,4; *Zc* 3,10). Il fico raffigura, dunque, il meglio della terra di Israele e degli Israeliti, di quell'Israele che è aperto all'era messianica e scruta i segni dei tempi escatologici.

Notiamo infine che quest'ultima parte del primo capitolo, in particolare il v.49, è densa di titoli cristologici: *Rabbì*, Figlio di Dio, Re d'Israele. Gv riprenderà esattamente questi stessi titoli nel racconto della passione! La promessa di Gesù (vv.50-51) è relativa alle *cose maggiori*, come esperienza di rivelazione. Subito Giovanni esplicherà ciò nel capitolo 2, con le nozze a Cana, dove avviene il primo segno, e quindi con la purificazione del tempio. Il v.51, con il richiamo alla scala di Giacobbe, chiude il capitolo aprendo al successivo. Infatti, le interpretazioni rabbiniche del sogno di Giacobbe seguivano principalmente due filoni: da una parte la chiave di lettura sinaitica, per cui Mosé e Aronne diventano i protagonisti, coloro che salgono e scendono dal Sinai; dall'altra, la chiave culturale, per cui sarebbero i sacerdoti a salire e scendere dall'altare degli olocausti. Con il capitolo 2, entrambe le interpretazioni vengono riprese. 2,1-11 richiama il Sinai, mentre 2,13-22 è evidente rimando al culto dell'AT.

5. Quello che vi dirà fatelo (2,1-12)

Il capitolo 2 del Quarto Vangelo si apre con il celeberrimo racconto delle nozze a Cana. Come ricordato nell'introduzione, si tratta di un brano già ampiamente commentato nei nostri incontri, ma non in tempi recentissimi. Per questo, dopo il testo, lascerò in modo schematico e sintetico alcune indicazioni per l'interpretazione.

¹ *Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.* ²*Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.* ³*Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino».* ⁴*E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora».* ⁵*Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».*

⁶*Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri.* ⁷*E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo.* ⁸*Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto».* ⁹*Ed essi gliene portarono.* ¹⁰*Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».*

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto scese a Cafàrnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.

Le nozze di Cana fondono insieme il settimo giorno, rispetto alla simbolica settimana che abbiamo scandito dall'inizio del prologo narrativo, con il terzo giorno (2,1), che è quello della risurrezione; si chiude così la settimana che segna il passaggio da Giovanni Battista a Gesù, con l'inaugurazione dei segni.

Le nozze di Cana sono il primo segno, il prototipo: "fece l'arché dei segni", il primo, l'archetipo cioè il modello di tutti gli altri segni. Con le nozze di Cana siamo perfettamente inseriti nell'opera di Gesù; però fino al capitolo 4 non troviamo ancora l'azione diretta di Gesù, come proposta nuova, ma abbiamo alcuni episodi simbolici che presentano la sostituzione delle istituzioni antiche, fino al secondo segno, che avverrà di nuovo a Cana (4,43-54). Tutti i gesti di Gesù, nel vangelo di Giovanni, possono essere contenuti in questo modello, in questo archetipo che sono le nozze di Cana, perché tutto ciò che segue sarà una spiegazione continua di questa alleanza nuova, di queste nozze fra Dio e il suo popolo, con il mediatore che è Gesù.

Nella tradizione giudaica, quando si raccontava il dono della legge sul monte Sinai, veniva sempre indicata una struttura settimanale. Se leggiamo nel libro dell'Esodo, al capitolo 19, la preparazione del grande evento, troveremo molti elementi che ricorrono poi nel nostro testo. Dio dice a Mosè: "Fa' preparare il popolo, si tengano pronti per il terzo giorno perché nel terzo giorno il Signore mostrerà la sua gloria e i figli di Israele crederanno anche in te" (cfr *Es* 19,10-11).

Il racconto delle nozze di Cana è inserito al termine di una settimana, ma inizia con l'indicazione del terzo giorno e termina dicendo che Gesù mostrò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui (2,11).

Inoltre, nel linguaggio corrente dei predicatori giudaici del tempo di Gesù, l'evento del Sinai, cioè l'alleanza con l'antico popolo di Israele, era paragonato alle nozze di Dio con Israele.

- Era l'evento nuziale in cui Israele era stato preso come la sposa di Dio
- e il ricordo, celebrato nella festa di pentecoste, assumeva il tono di un ricordo nuziale, di un incontro amoroso;
- è il momento dell'alleanza fra Dio e il popolo come alleanza nuziale e il vino aveva un ruolo importantissimo in questa simbologia.
- Il vino, sia nell'AT che nella tradizione giudaica parallela, cioè nel modo di pensare dei giudei al tempo di Gesù, in molti scritti che noi abbiamo e che non sono nella Bibbia, è documentato chiaramente come un simbolo dell'alleanza: è il simbolo dei grandi beni che porterà il messia alla fine dei tempi; è il simbolo della legge, della Bibbia, cioè della rivelazione; è il grande dono che Dio ha fatto al popolo. E inoltre è anche il segno di quella gioia che non può mancare alle nozze e che invece qui sembra venir meno.

Qui la madre osserva: non hanno vino (v.3). Giustamente la nuova traduzione ha tolto un "**più**" che ci è rimasto nelle orecchie, ma che manca nel testo originale. La frase infatti non significa che il vino c'era, ma è finito; significa che non c'è, perché il significato vero e profondo dell'alleanza è da tempo venuto meno.

Questa è l'accusa ricorrente che troviamo in *Gv* nei confronti del giudaismo: non c'è più l'alleanza, c'è un vuoto contenitore di norme religiose, una struttura che ha perso ogni significato, così come le sei giare di pietra (numero certamente simbolico, perché indica l'imperfezione) che dovrebbero contenere l'acqua e invece sono vuote (v.6).

Nozze strane queste che si celebrano a Cana, dove gli sposi sono quasi del tutto assenti: la sposa non c'è e lo sposo compare solo alla fine (v.9). C'è però **la madre di Gesù** (v.1). È Maria? Certo, ma non lo sappiamo da Giovanni, che non la chiama mai per nome. Sia qui che nell'altro episodio in cui compare, sotto la croce (cfr

19,25-27), non è Maria, è "madre" e "donna", assume cioè dei ruoli che vanno al di là della sua persona e diventano simbolo. Qui a Cana, nome di un paesino della Galilea che richiama il verbo ebraico *qanah* (fondare, creare), Maria è la sposa, è il simbolo del popolo d'Israele che si mantiene fedele, la madre che in sé raccoglie il popolo dell'Antico Testamento, il popolo di Dio che ha preparato la strada al messia. Questo matrimonio avviene nella Galilea delle genti, in un paese il cui nome significa creazione: Gv ci indica in Gesù quella luce, quella vita nuova, quella alleanza che si rinnova in modo definitivo e che è realmente una nuova creazione, un nuovo inizio, aperto a tutte le genti, ma dal quale Israele non è escluso.

Qui la madre è nominata prima dello stesso Gesù: il popolo dell'antica alleanza entra nella nuova, per primo, ma solo se vuole davvero entrare, se accoglie la venuta del messia come lo fa Maria: tutto quello che vi dirà fatelo (v.5), questo è il segno dell'accoglienza della parola che si è fatta carne e ha posto la sua tenda definitivamente in mezzo a noi. La frase è tra l'altro la stessa pronunciata dal popolo al momento dell'alleanza con Dio al Sinai: "Tutto quello che il Signore ha detto noi lo faremo!" (cfr *Es 19,8*), una formula rituale per la stipulazione dell'alleanza. La madre di Gesù svolgendo il ruolo del popolo fedele dice ai servi: fate quello che vi dice il messia. Alla domanda che le ha posto Gesù: "Che relazione c'è fra di noi?", la risposta è pratica, c'è la risposta di obbedienza, di accoglienza, di disponibilità e diventa l'insegnamento.

Torniamo un momento sulla famosa risposta di Gesù (v.4: Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora), che non è una bella risposta, realisticamente, tanto è vero che Gesù chiama sua madre *donna*, non il termine abituale con cui un figlio si rivolge alla madre. Ma la chiama donna proprio perché il narratore vuole evocare il *partner* femminile, è la donna, è il simbolo femminile di tutta la tradizione di Israele, è il popolo, è l'umanità, è la sposa.

E la domanda dice: che relazione c'è fra di noi? Cioè: come ti poni nei miei confronti, pretendi che io faccia quello che vuoi tu? Letteralmente il testo greco dice: "che cosa a me e a te?", mancano i verbi. Noi potremmo parafrasare: che relazione c'è, o donna? C'è una relazione di pretesa? Di comando? Tu vuoi che io faccia quello che piace a te o c'è un altro tipo di relazione? E questa risposta trova il suo senso pieno nell'affermazione che segue: non è ancora giunta la mia ora. Nel vangelo di Giovanni l'"ora" è quella della morte di Gesù.

Bisognerebbe sempre scriverlo con la **"O"** maiuscola perché è un termine teologico;
- l'Ora è il momento decisivo e fondamentale in cui Gesù muore, cioè dà la vita e fa vivere;

- è il momento del compimento definitivo dell'alleanza, quando dal costato usciranno sangue e acqua, quel sangue che nell'Eucaristia è rappresentato dal vino; e nel vangelo di Giovanni, al capitolo 19, sotto la croce, troveremo per la seconda volta la madre di Gesù con il discepolo: la madre e il discepolo. E, come abbiamo accennato, anche dalla croce Gesù si rivolgerà a sua madre chiamandola *donna*. Con questo sistema narrativo le nozze di Cana sono il racconto della morte di Gesù, in modo simbolico e teologico. Questo racconto dice il significato della morte di Gesù: la stipulazione di una nuova alleanza, che non è un contratto, ma una relazione amorosa.

Nell'affidamento obbediente di Maria è il passaggio che permette lo svelarsi del primo segno. Nessuno dei presenti si accorge che è stato Gesù a fare il miracolo, Gesù non dice nulla, non compie nessun gesto, se non il dare un incarico semplice: riempire le sei giare di pietra. Ma un barile corrisponde a 40 litri, quindi circa 100 litri per ogni giara: 6 giare sono 600 litri. Realisticamente per tirare su del pozzo 600 litri d'acqua hanno lavorato mezza giornata! Ma tutti i particolari di Giovanni hanno un significato. **Queste giare** servivano per la purificazione dei giudei, quindi non sono strumenti che servono abitualmente per bere, ma sono strumenti religiosi, fanno parte della struttura religiosa ebraica e servono per i riti di purificazione. Sono di pietra, come le

tavole della legge e poi, nella predicazione dei profeti, il cuore dell'uomo. I profeti hanno detto con insistenza che la nuova alleanza non sarebbe stata più su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore. Allora, come accennato prima, le giare che Gesù fa riempire fino all'orlo diventano il segno di quella nuova alleanza che porta a pienezza l'antica, annullando i riti vuoti e ponendo al centro una relazione sponsale che è il segno dell'amore più grande, quello che dona la vita.

* - Al v. 8, compare un personaggio nuovo, il maestro di tavola, sarebbe meglio tradurlo il capo-tavola perché nel testo greco di Giovanni c'è la parola "capo", comandante e questo personaggio è il simbolo dei capi di Israele, di quelli che comandano. L'acqua che è diventata vino per l'obbedienza dei servi, i quali non si sono accorti di niente, hanno riempito delle giare di acqua e si sono accorti di avere del vino, il segno della rivelazione di Gesù, la nuova alleanza, la rivelazione della comunione personale con Dio, resa possibile dalla persona di Gesù. Quel vino viene portato al capo, all'autorità il quale non sa da dove viene il vino.

Nel vangelo di Giovanni, lo abbiamo ripetuto più volte in questa scheda, c'è una domanda, esplicita o meno, che ritorna: "da dove viene Gesù?". Il maestro di tavola non sa niente, si accorge semplicemente che il vino è buono e commenta con una battuta di spirito. Qui iniziamo a trovare la cosiddetta "ironia giovannea", cioè un modo con cui il narratore presenta una grande verità facendola dire da uno che non capisce quello che dice o che crede di dire il contrario. Qui il capo-tavola, immagine dei capi di Israele, dice allo sposo, che è colui che ha prodotto il vino, e cioè Gesù, "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono" (v.10). Se il vino è il simbolo dell'alleanza, il capo senza capire dice: "quella che avevamo prima era meno buona", quella migliore è arrivata adesso; è il capovolgimento dell'alleanza. Nel momento della presenza di Gesù l'alleanza con Dio è migliorata, è diventata il vino buono.

"Così Gesù fece il prototipo dei segni in Cana di Galilea", cioè "si fece conoscere", "manifestò la sua presenza e i suoi discepoli credettero in lui" (v.11). Storicamente i discepoli non si accorsero quasi di nulla e non credettero totalmente in lui, dopo il miracolo di Cana, ma in questo quadro simbolico è già presente tutto il vangelo perché con questa trasformazione Gesù mostra la presenza di Dio e coloro che lo ascoltano, si affidano a lui, credono in lui. Il primo quadro è concluso: esso costituisce il punto parallelo del venerdì santo, nel modo di intenderlo giovanneo, come il compimento della redenzione, dell'alleanza nuova. Sulla croce è giunta l'ora e il sesto giorno, il venerdì, culmina con le parole del Cristo: «Tutto è compiuto». L'imperfezione dei "sei" viene portata alla perfezione: con la Pasqua di Cristo c'è il compimento del progetto, l'alleanza nuova è realizzata!

Dalla Parola, la preghiera

- Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi,
 - o a risplendere fino ad essere luce per gli altri.
La luce, o Gesù, verrà tutta da te:
nulla sarà merito mio.
- Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.
 - o Fa' che io ti lodi così nel modo che tu più gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.
Dà luce a loro e dà luce a me;
illumina loro insieme a me, attraverso di me.
- Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.

- Fa' che io ti annunci non con le parole, ma con l'esempio,
con quella forza attraente,
quella influenza solidale
- che proviene da ciò che faccio, con la mia visibile somiglianza ai tuoi
santi,
- e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te.

(Card. John Henry Newman)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 4,10-12

10. *Queste cose avvennero in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare. Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù venire verso di lui, ed esclamò: Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1,28-29). Nessuno si arroghi questo potere, di togliere il peccato del mondo! Potete rendervi conto, adesso, chi fossero questi superbi contro i quali Giovanni puntava il dito. Gli eretici non erano ancor nati e già egli li segnava a dito: allora dal fiume levava la sua voce contro quelli stessi contro cui grida adesso dal Vangelo. Arriva Gesù, ed egli che cosa dice? *Ecco l’Agnello di Dio*. Se agnello vuol dire innocente, anche Giovanni era un agnello. O forse non era innocente? Ma chi è innocente? E fino a che punto? Tutti provengono da quella origine e da quella discendenza di cui David gemendo canta: *Sono stato concepito nell’iniquità, e nei peccati mia madre mi ha nutrito nel seno* (Sal 50,7). Dunque, solo lui era l’Agnello, perché non è venuto al mondo così. Egli non è stato concepito nell’iniquità, perché non è stato concepito secondo le leggi della natura mortale; né si può dire che nei peccati lo abbia allevato sua madre, che vergine lo concepì, vergine lo partorì; perché lo concepì mediante la fede, e mediante la fede lo ebbe. Dunque, *ecco l’Agnello di Dio*. Non v’è in lui l’eredità del peccato di Adamo; da Adamo ha assunto solamente la carne, non il peccato. Colui che non ha assunto il peccato della nostra razza, è colui che toglie il nostro peccato: *Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo*.

11. Voi sapete che certuni vanno dicendo: Noi, che siamo santi, togliamo i peccati agli uomini; se infatti chi battezza non è santo, come fa a togliere il peccato altrui se ne è pieno egli stesso? Contro siffatte argomentazioni non dobbiamo pronunciare parole nostre, basta che leggiamo qui: *Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo*. Non ripongano gli uomini la loro speranza negli uomini: il passero non si rifugi sui monti, metta la sua fiducia nel Signore (cfr Sal 10,2); e se alza gli occhi verso i monti, donde gli verrà l’aiuto, si convinca che il suo aiuto verrà dal Signore che ha fatto il cielo e la terra (cfr Sal 120,1-2). Era grande il prestigio di Giovanni. Gli chiedono: sei tu il Cristo? risponde: no; tu sei Elia? risponde: no; tu sei il profeta? risponde: no. Perché dunque battezzi? *Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è stato fatto prima di me, perché era prima di me* (Gv 1,29-30). *Viene dopo di me perché è nato dopo di me; è stato fatto prima di me, perché è superiore a me; era prima di me, perché in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*.

12. Ed io non lo conoscevo - disse - ma affinché sia manifestato ad Israele, io venni a battezzare nell’acqua. E Giovanni rese la sua testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo, e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi m’inviò a battezzare nell’acqua, mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho veduto e attesto che questi è il Figlio di Dio (Gv 1,31-34). Vostra Carità mi presti un po’ d’attenzione. Quando Giovanni riconobbe il Cristo? Egli era stato mandato infatti a battezzare con acqua. Gli chiedono per quale motivo: affinché fosse manifestato a Israele, risponde. A che servì il battesimo di Giovanni? Fratelli miei, se fosse servito a qualcosa, sarebbe rimasto e gli uomini riceverebbero ancora oggi il battesimo di Giovanni, per giungere così al battesimo di Cristo. Ma che cosa dice il Battista? affinché egli fosse manifestato a Israele. Ciò vuol dire che egli venne a battezzare con acqua affinché Cristo fosse manifestato a Israele, al popolo d’Israele. Giovanni ricevette il ministero del battesimo nell’acqua della penitenza, onde preparare la via al Signore, quando il Signore non era ancora apparso. Ma quando il Signore fu conosciuto, non era più necessario preparargli la via, perché egli stesso era diventato via per quanti lo conobbero. Per questo motivo non durò a lungo il battesimo di Giovanni. Ma come si presentò il Signore? Umile. Affinché Giovanni potesse ricevere quel battesimo nel quale doveva essere battezzato il Signore stesso.